

Gramsci, il «Club di vita morale» e i «Ricordi» di Marco Aurelio

Joseph Francese

Michigan State University (USA), francese8084@icloud.com

Received: 12.02.2025 - Accepted: 26.03.2025 - Published: 30.06.2025

Abstract

Di seguito verranno analizzati alcuni elementi di stoicismo mutuati da Gramsci dai *Ricordi* di Marco Aurelio, letti negli anni della sua giovinezza e da lui successivamente trasmessi ai membri del “Club di vita morale”, un piccolo gruppo di studio di giovani socialisti torinesi organizzato sotto la sua direzione nel 1917-1918. Gramsci utilizza le memorie dell’Imperatore per insegnare perché e come l’individuo, parte integrante di una società, deve comportarsi eticamente e ragionevolmente, e adoperarsi per migliorare la comunità circostante attraverso l’esempio e l’insegnamento. Da Marco Aurelio Gramsci mutua altresì l’esigenza di “educare” l’altro a ragionare con la propria testa, ad aprirsi al nuovo e, infine, a giungere ad una concezione democratica della vita, cioè a vedere nel prossimo un “altro me stesso” il quale, come il maestro, cerca in sé stesso la verità della propria vita in società e a sua volta insegna agli altri a fare lo stesso. Vista da una tale prospettiva, l’autoeducazione (conoscersi sempre meglio al fine di migliorarsi di continuo come persona), insegnare quanto appreso e fare politica (fare propaganda e proselitismo) per trasformare molecolarmente la polis sono tutt’uno.

Keywords

Antonio Gramsci, Club di vita morale, Marco Aurelio, Ricordi, Stoicismo, Metodo didattico

Gramsci, the «Club di vita morale» and the «Meditations» by Marcus Aurelius

Abstract

In what follows I analyse elements of stoicism taken by Gramsci from the *Meditations* di Marcus Aurelius, a text read by Gramsci as a young man, then conveyed to the members of the “Club of Moral Life”, a small study group of young socialists organized in Turin under his direction in 1917-1918. Gramsci uses the Emperor’s memories to teach how and why the individual must comport themselves as ethical and rational members of society and must strive to improve their community through example and teaching. Gramsci also takes from Marcus Aurelius the need to teach the Other to think independently, engage with the new, and attain a democratic view of life, that is, to see the Other as “another myself” who, like the instructor, finds within themselves the truth of their life in society and teaches others to do the same. From such a perspective, this goal of self-education (to know oneself better so as to continually become a better person), teach, and act in the political arena (through propaganda and proselytizing) so as to transform ‘molecularly’ the polis are all one and the same.

Keywords

Antonio Gramsci, Club of Moral Life, Marcus Aurelius, *Meditations*, Stoicism, Teaching method

Gramsci, il «Club di vita morale» e i «Ricordi» di Marco Aurelio

Joseph Francese*

1.

Antonio Gramsci sta per compiere ventisette anni quando nel dicembre 1917 fa da «excubitor»¹ – «sentinella di guardia», ossia, educatore – del Club di vita morale, un piccolo gruppo di studi al quale partecipano anche tre suoi giovani amici, Andrea Viglongo, Carlo Boccardo e Attilio Carena (fratello di Pia, la stenodattilografa de «Il Grido del popolo», rassegna settimanale della gioventù socialista, e dell'«Avanti!» torinese). All'epoca Carena ha diciotto anni; Viglongo e Boccardo ne hanno diciassette. Il Club nasce “spontaneamente”, all'incirca nell'autunno del 1917, come uno sviluppo delle loro chiacchierate serali, tenute sotto la guida di Gramsci.² I tre giovani allievi, tutti di ascendenza lavoratrice o piccolo-borghese, si erano trovati costretti, per diversi motivi familiari, ad abbandonare gli studi.³ Entrati nel mondo del lavoro, si erano avvicinati al movimento socialista.⁴ In ragione del loro relativamente basso livello di istruzione formale, come ricorda Viglongo, nessuno dei tre era «in grado di poter aspirare ad una funzione direttiva utile» in politica. Gramsci, aggiunge Viglongo, nelle conversazioni del gruppo «sentiva in tutti

* Vorrei cogliere l'occasione per ringraziare Derek Boothman e i due revisori anonimi di questo articolo per la loro attenta lettura del medesimo e i loro suggerimenti.

¹ *Ep.*, vol. 1, p. 176.

² A. Viglongo, *Era senz'altro un settario e non si vergognava di esserlo* in *Gramsci raccontato*. Testimonianze raccolte da C. Bermani, G. Bosio e M. Paulesu Quercioli, a cura di C. Bermani, Roma, Edizioni Associate/Istituto Ernesto Martino, 1987, pp. 39-63: 45.

³ Boccardo è di famiglia operaia (G. Bergami, *Boccardo Carlo*, in *Il movimento operaio italiano: Dizionario biografico. 1853-1943*, a cura di F. Andreucci e T. Detti, Vol. 1, Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 329). Carena, invece, è «di origini piccolo-borghesi». «Costretto dalla separazione dei genitori a interrompere gli studi tecnici», si occupa «in diverse aziende commerciali di Torino e Genova» (G. Bergami, *Carena Attilio*, in *Il movimento operaio italiano*, cit., Vol. 1, p. 501). Viglongo, figlio di braccianti agricoli vercellesi immigrati a Torino, è anch'egli «costretto a interrompere gli studi tecnici di ragioneria e a impiegarsi» (G. Bergami, *Viglongo Andrea*, in *Il movimento operaio italiano*, cit., Vol. 5, p. 233).

⁴ M. Petrini, *Gramsci e la «novità pedagogica» del Club di vita morale*, «Scuola e città», XLVIII, 1997, pp. 467-73.

noi queste mancanze e le completava con una discrezione, direi, da maestro».⁵

Come sostiene Rapone, «la concezione gramsciana della politica si definisce ai suoi inizi, nei suoi aspetti fondamentali».⁶ Infatti, se vogliamo capire meglio il «processo genetico delle [...] riflessioni» del grande italiano,⁷ nonché l'ulteriore sviluppo etico-politico del suo pensiero, risulta centrale la sua giovanile lettura dei *Ricordi* di Marco Aurelio Antonino, imperatore romano dal 161 fino alla morte nel 180, libro che nel 1917 Gramsci assegna in lettura ai soci del Club.

2.

«Lo stoicismo – nelle parole di Carlo Carena – non fu tanto creatore di opere, quanto di uomini».⁸ Per Marco Aurelio, esso non era «tanto una filosofia di ricerca teorica, ma un'«arte di vivere», ricerca di sapienza e pratica di virtù».⁹

Gramsci legge i *Ricordi* da giovane e il testo gli lascia un'impressione destinata a durare negli anni. Da Marco Aurelio, Gramsci mutua, fra l'altro, l'etica stoica con cui affronta la reclusione, da desumersi da diverse lettere carcerarie, in particolare una, spedita dal penitenziario milanese di San Vittore alla sua compagna Julka Schucht, da altre due inviate dal reclusorio di Turi a suo fratello minore, Carlo, nonché da un'altra per la sorella di Julka, Tatiana.

Il 27 febbraio 1928, a sedici mesi dall'arresto anticostituzionale,¹⁰ Gramsci può dire a Giulia di essere «diventato più tranquillo da

⁵ A. Viglondo, [*Testimonianze*], in *Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei*, a cura di M. Paulesu Quercioli, Ghilarza, Iskra edizioni, 2010, p. 135.

⁶ L. Rapone. *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*, Roma, Carocci, 2011, p. 312. L'importanza del Club per Gramsci è già stata posta in rilievo da P. Maltese (secondo il quale «è centrale per comprendere come già G[ramsci] affrontasse il problema pedagogico come problema politico, nonché per decifrare la sua idea di cultura»; *Lecture gramsciane di Giuseppe Lombardo Radice* (II), «Studi sulla formazione», 2011, 2, p. 103) e, a livello macroscopico, da M. Petrini (che afferma «che fu il tentativo di affrontare il problema della formazione delle masse popolari da un'angolatura differente rispetto al passato»; *Gramsci e il «Club di vita morale»* in *L'università, la didattica, la ricerca. Primi studi in onore di Maria Corda Costa*, a cura di N. Siciliani de Cumis, Caltanissetta, Sciascia, 2001, p. 153).

⁷ Rapone, *Cinque anni che paiono secoli*, cit., p. 281. Cfr. anche Id., *Gramsci giovane: la critica e le interpretazioni*, «Studi storici», 52, 2011, 4, pp. 975-91.

⁸ C. Carena, *Introduzione*, in Marco Aurelio, *I ricordi*, a cura di Id., trad. it. di F. Cazzamini-Mussi, Torino, Einaudi, 2015, p. V.

⁹ Ivi, p. VII.

¹⁰ Nella sua lettera al Presidente del Tribunale Speciale, Gramsci tiene a porre in rilievo, oltre ovviamente all'illegalità di un arresto effettuato in violazione della sua immunità parlamentare,

qualche tempo». Se prima credeva «in certi giorni di essere diventato apatico e inerte», al momento in cui scrive è riuscito a capire che invece «[s]i trattava di crisi di resistenza al nuovo modo di vivere che implacabilmente si imponeva sotto la pressione di tutto l'ambiente carcerario». Ora egli è

giunto alla calma decisione di non opporsi a ciò che è necessario e ineluttabile coi mezzi e nei modi di prima, che erano inefficaci e inetti, ma di dominare e controllare, con un certo spirito ironico il processo in corso.¹¹

In questa affermazione risuona la raccomandazione di Marco Aurelio di «estirpare le passioni» per arrivare «all'apatia», che non è, secondo Carlo Carena, «l'inerte atarassia epicurea, ma libertà delle affezioni come condizione della retta attività» della ragione che pensa e conosce.¹²

Il rinvio allo stoicismo dei *Ricordi* è comunque giustificato in modo più pertinente da una lettera di Gramsci al fratello minore, Carlo, del 3 dicembre 1928, cioè a soli cinque mesi dopo l'arrivo a Turi, e da un'altra, anche questa a Carlo, scritta un anno dopo, il 19 dicembre 1929. Nella prima missiva il riferimento è diretto: «Io sono abbastanza stoico per prospettarmi con la massima tranquillità tutte le conseguenze» del rifiuto categorico di chiedere la grazia in cambio di una commutazione di pena.¹³

Nell'altra missiva al fratello, Gramsci si dimostra ancora più deciso: «Il mio stato d'animo è tale che se anche fossi condannato a morte, continuerei a essere tranquillo e anche la sera prima dell'esecuzione magari studierei una lezione di lingua cinese». ¹⁴ Prosegue ricordando il servizio militare dei suoi fratelli durante la Grande guerra, «special-

il "carattere anticostituzionale" del medesimo Tribunale che lo aveva processato (*LC*, p. 1158). Egli afferma dunque non che il Tribunale sia "incostituzionale" (nel senso di ciò che non è conforme alla costituzione), ma direttamente che esso è "anticostituzionale", aggettivo che denota qualcosa di «contrario, contraddittorio rispetto alle disposizioni della costituzione» (*Grande dizionario della lingua italiana*, 759 [https://www.gdli.it/sala-lettura/vol/7?seq=759] e 519 [https://www.gdli.it/sala-lettura/vol/1?seq=528], 8 dicembre 2023).

¹¹ *LC*, p. 220.

¹² Carena, *Introduzione*, cit. p. IX. Per Marco Aurelio «il nostro comportamento dipende in ultima analisi da noi. Di qui l'impegno dello stoico a una costruzione razionale di sé con lo sforzo di ogni giorno, di fronte a ogni evento. L'esercizio della ragione è del resto, come il compito, così il fine dell'uomo e la sua felicità» (*ibidem*).

¹³ *LC*, p. 310.

¹⁴ *LC*, p. 422.

mente» il primogenito, Gennaro, che «ha fatto la guerra in condizioni eccezionali, da minatore, sotto terra, sentendo attraverso il diaframma che separava la sua galleria dalla galleria austriaca il lavoro del nemico per affrettare lo scoppio della mina propria e mandarlo per aria»: ¹⁵

in tali condizioni, prolungate per anni, con tali esperienze psicologiche, l'uomo dovrebbe aver raggiunto il grado massimo di serenità stoica, e aver acquistato una tale convinzione profonda che l'uomo ha in se stesso la sorgente delle proprie forze morali, che tutto dipende da lui, dalla sua energia, dalla sua volontà, dalla ferrea coerenza dei fini che si propone e dei mezzi che esplica per attuarli. ¹⁶

Dunque, codesta «serenità stoica» dovrebbe mettere l'individuo in condizione di «non disperare mai più e non cadere più in quegli stati d'animo, volgari e banali che si chiamano pessimismo e ottimismo». ¹⁷ Perciò, scrive a Carlo, il suo «stato d'animo sintetizza questi due sentimenti e li supera: sono pessimista con l'intelligenza, ma ottimista per la volontà». ¹⁸ Anzi, guardando in avanti, si ritiene capace di fare fronte, «in ogni circostanza, alla ipotesi peggiore, per mettere in movimento tutte le riserve di volontà ed essere in grado di abbattere l'ostacolo». ¹⁹

Prima di considerare in dettaglio i *Ricordi*, conviene considerare un'altra lettera carceraria perché serve anch'essa, ancor più delle altre, a porre in rilievo l'impressione duratura suscitata su Gramsci dalla sua giovanile lettura di Marco Aurelio. In questa missiva alla cognata Tatiana del 21 aprile 1930 egli utilizza, come vedremo, la terminologia dell'Imperatore («animale socievole») in modo colloquiale nel descrivere il modo in cui aveva passato le feste pasquali:

Per me il tempo è passato come sempre, né bene, né male, salva l'emozione che provo sempre quando ricevo qualcosa [una colomba – J. F.] di fuori, emozione piacevole e confortante propria dell'uomo «animale socievole», quando sente

¹⁵ LC, pp. 422-23.

¹⁶ LC, p. 423.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Per chiarire questo noto motto, il pessimismo – come scrive nel 1924 sull'«Ordine Nuovo» (in un contributo non firmato ma da attribuire «con certezza» a Gramsci, secondo A. d'Orsi, *Gramsci. La biografia*, Milano, Feltrinelli, 2024, p. 340) – va contrastato perché porta alla «passività politica», al «torpore intellettuale» e allo «scetticismo verso l'avvenire». Al contempo mette in guardia contro il facile ottimismo, ossia l'essere deterministi che si «culla[no]» nella dolce illusione che gli avvenimenti non possono che svolgersi secondo una determinata linea di sviluppo, quella da noi prevista? (*Contro il pessimismo*, in *CPC*, pp. 16-20).

¹⁹ LC, 423.

concretamente di appartenere ad una comunità «volontaria» oltre a quella cui è costretto a sottostare come numero di una serie.²⁰

3.

Per passare ora alle memorie dell'Imperatore, il testo assegnato in lettura al Club è un'edizione tascabile dei suoi *Ricordi* edita nel 1911,²¹ l'anno in cui Gramsci consegue la licenza liceale e si immatricola all'Università di Torino. Questo «volgarizzamento» fu cominciato da Luigi Ornato e – dopo il suo decesso, avvenuto nel 1842 – portato a termine nel 1853 da Girolamo Picchioni.²² In questo libro di memorie e aforismi l'Imperatore espone la sua morale stoica.

Il libro merita la nostra attenzione, perché un'idea tratta da questo libro – la «filosofia come riflessione» – è, addirittura, a detta di Viglongo, il «principio fondamentale» del Club.²³

A parere di Marco Aurelio «la filosofia» significa «chiarezza di mente» nonché fonte delle «verità [...] necessarie alla vita»²⁴. La «filosofia» è la «sola ed unica cosa» a cui ci si può attenere, perché

consiste nel custodire per tal modo il genio interno, ch'egli non riceva né onta né danno, sia superiore al piacere e alla pena, non operi nulla a caso, né infinitamente o con animo d'ingannare, né abbia bisogno mai che altri faccia o non faccia checchesia.²⁵

Insomma, la morale di Marco Aurelio è retta dalla «voce severa della filosofia», che, nella sua accezione del termine è sinonimo dello «studio dell'etica».²⁶

²⁰ *LC*, p. 462.

²¹ Cfr. P. Carena e A. Leonetti, *C'era un fondo fanciullesco dentro a quell'uomo*, in *Gramsci raccontato*, cit., pp. 71-72.

²² Per la redazione del volumetto, si veda la voce *Ornato Luigi* nell'*Enciclopedia Treccani*: «Personalmente l'O. non pubblicò nulla, pur avendo accumulato molti manoscritti; ma dopo la sua morte G. Picchioni portò a termine e diede alle stampe il volgarizzamento, con note, dei *Ricordi* di Marco Aurelio (Torino 1853), dall'O. compiuto per circa la metà, e cioè sino a buona parte del libro sesto: volgarizzamento che fu poi più d'una volta ristampato» ([https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-ornato_\(Enciclopedia-Italiana\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-ornato_(Enciclopedia-Italiana)) [5 novembre 1924]).

²³ Viglongo, *Era senz'altro un settario*, cit., p. 45.

²⁴ *Ricordi* dell'imperatore Marc'Aurelio Antonino. Volgarizzamento con note tratto imparate dalle scritture di Luigi Ornato Compiuto e messo in luce da Girolamo Picchioni, Firenze, Giunti Barbèra, 1924, I, § 9, p. 161. Se non diversamente specificato, le citazioni dei *Ricordi* si riferiscono a questa edizione.

²⁵ *Ricordi*, cit., II, § 17, p. 190.

²⁶ G. Picchioni, *Biografia di Marco Aurelio Antonino*, in *Ricordi*, cit., pp. 43-151: 55.

L'etica è un punto cardinale nel pensiero di Marco Aurelio, perché egli vede l'individuo come elemento di una comunità tenuta insieme dall'intelligenza dalla ragione: «il bene dell'animal ragionevole è la comunità; sendo dimostrato già da lunga pezza che per la comunità siam nati».²⁷

Quindi, ognuno è chiamato a servirsi della ragione per poter vivere in armonia con gli altri:

Quando stai di mala voglia per cagione di qualsisia cosa o persona, tu dimentichi [...] quanto intima sia la parentela che ha ciascun uomo con tutta la famiglia umana: perocchè non di sangue o di seme, ma è comunanza di mente.²⁸

Occorre, dunque, «una raziocinativa molto bene esercitata»²⁹ e ne consegue che «il razionale importa, quale conseguenza immediata, il socievole»,³⁰ che a sua volta obbliga a renderci utili attraverso atti sociali:

Quella relazione che hanno fra loro le membra del corpo nell'animale individuo, hanno fra loro gli essere intelligenti nel corpo collettivo della società: tutti sono fatti per cooperare insieme ad uno scopo comune.³¹

Quindi, tutti siamo chiamati a contribuire al bene della collettività di cui facciamo parte: «Ciò che non giova allo sciame, non giova neppure alla pecchia».³² Dunque, per Marco Aurelio «D'una sola cosa prendi piacere, e di quella ti soddisfa; del passare dall'una azione sociale all'altra azione sociale...».³³

Mentre la filosofia nell'accezione di Marco Aurelio è sinonimo di etica, riflessione per Gramsci significa anche lo scandaglio del proprio comportamento. Gramsci, nelle sue conversazioni con gli altri membri del Club, impone non solo la serietà dello studio, ma anche la ricerca dell'autoconoscenza. Ciò significa che chi non conosce sé stesso non può conoscere gli altri, e quindi non può interagire con

²⁷ *Ricordi*, cit., V, § 16, p. 263.

²⁸ *Ivi*, XII, § 26, pp. 495-96.

²⁹ *Ivi*, III, § 1, p. 193.

³⁰ *Ivi*, X, § 2, p. 416.

³¹ *Ivi*, VII, § 13, pp. 314-15.

³² *Ivi*, VI, § 54, p. 308.

³³ *Ivi*, VI, § 7, p. 279.

profitto con loro. Dunque, chi non conosce sé stesso non è in grado di fare politica, di agire nella *polis*; e chi non è capace di «superarsi» – ovvero di conoscersi sempre meglio e correggersi di conseguenza – mai saprà, seguendo un circolo virtuoso, interagire a livelli sempre superiori con gli altri.

4.

Quanto sappiamo delle attività del Club ci arriva attraverso il filtro delle memorie (risalenti a vari decenni prima) di due membri, Boccardo e Viglongo (Attilio Carena moriva il 30 settembre 1945). Di Carena è stata conservata la sua copia dei *Ricordi*, recuperata alla sua morte da sua sorella Pia.³⁴

Boccardo afferma di ricordare il libro «perfettamente»:

era un volumetto del formato sei per undici [cm. – J. F.] delle Edizioni Barbera e si trattava delle *Memorie* di Marc'Aurelio Antonino col commento di Ornato. Sul frontespizio scrivemmo una dedica particolare perché essa conteneva la regola del nostro club di vita morale. Era una specie di esortazione in armonia col testo del libro ed era stata dettata da Gramsci.³⁵

In questo esemplare di Attilio Carena si trovano delle sottolineature e delle note da lui scritte a mano.³⁶ Secondo Alfonso Leonetti, che fu uno dei fondatori del PCd'I e il compagno di Pia Carena, sono «rifless[i] delle discussioni comuni», che secondo Attilio meritavano «di essere ricordati». Una specifica sottolineatura di Attilio Carena colpisce Leonetti in modo particolare: «La sua forza era tutta morale, e stava nell'energia della sua volontà. Ne usò in servizio dello Stato, fece sacrificio della sua vita a' suoi doveri».³⁷

Questa frase si trova alla pagina 118 dell'edizione dei *Ricordi* curata da Picchioni³⁸ ed utilizzata dal Club. Dunque, non è stata scritta da

³⁴ A. Leonetti, *Da Andria contadina a Torino operaia. Un giovane socialista tra guerra e rivoluzione*, Urbino, Argalia, 1974, p. 271.

³⁵ C. Boccardo, [Testimonianza], in *Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei*, cit., p. 52.

³⁶ G. Bergami, *Il giovane Gramsci e il marxismo. 1911-1918*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 189.

³⁷ P. Carena e A. Leonetti, *C'era un fondo fanciullesco*, cit., p. 72. Come scrive Leonetti, la biblioteca di Attilio Carena è stata «fortunatamente salvata» e i suoi «libri, consigliati senza dubbio da Gramsci, sono uno specchio non solo delle tendenze dell'allievo e del maestro, ma anche del pensiero diffuso in quel tempo» (ivi, p. 201).

³⁸ Mi sono servito della ristampa del 1924, identica a quella del 1911. Entrambe sono di 556 pagine, e includono un ritratto dell'Imperatore.

Marco Aurelio (il suo testo comincia alla pagina 153), ma nel paratesto (per dirla con Genette). Si trova cioè nella lunga e dettagliata *Biografia di Marco Aurelio Antonino* anteposta al testo dei *Ricordi* da Picchioni.³⁹

Dunque, è alquanto significativo che Gramsci faccia leggere questa introduzione al Club.⁴⁰ Come ci ricorda Genette, qualora ci fosse bisogno, molto spesso i lettori saltano le prefazioni per concentrarsi sul testo.⁴¹ Così, anche se non possiamo sapere con precisione quando Gramsci lesse per la prima volta questo libro, il fatto che fa leggere il paratesto al Club permette di arguire come Gramsci lesse originariamente Marco Aurelio: da una copertina all'altra. Il fatto che Gramsci aveva già letto il paratesto prima di assegnare le memorie dell'Imperatore agli altri fa molta luce sul modo in cui egli stesso lo recepì.

5.

Il paratesto de *I Ricordi* è composto di diversi elementi. Oltre a una riproduzione grafica di un busto dell'Imperatore – la cui inclusione serve a rendere familiare e perpetuare la sua immagine, fissandola nella mente del lettore – e la già menzionata biografia di Marco Aurelio Antonino, c'è una lunga *Prefazione* (di 42 pagine, anch'essa vergata da Picchioni),⁴² che in parte riassume l'iter editoriale del volumetto. La lettura dei *Ricordi* non può non essere condizionata da chi legge il paratesto.⁴³ Come ci ricorda Genette, la funzione prefatoriale è quella di guidare la lettura del testo,⁴⁴ di «incoraggi[are] a leggere» ed anche di «garanti[re] che il libro ve[nga] letto correttamente»⁴⁵ – «corretta-

³⁹ Picchioni, *Biografia di Marco Aurelio Antonino*, cit., pp. 43-151.

⁴⁰ Mentre non si può sapere con certezza se questa sottolineatura sia stata apposta al testo all'epoca della comunanza con Gramsci, è improbabile che Carena sia tornato ad occuparsi di Marco Aurelio negli anni della dittatura. Durante il Ventennio, secondo Bergami, Carena si limitava «fino al 1943 ad una opposizione ideologica». In quegli anni «[d]al campo della filosofia e della politica egli trasportò [...] la sua attività in quello dell'organizzazione industriale e degli studi aziendali». Rimase, comunque, «[a]ntifascista convinto, non fece parte di organismi ed enti ufficiali del regime». Nel settembre 1943 contribuì ad animare la Resistenza, «forn[endo] al movimento partigiano aiuti finanziari e merci, avvicinandosi ai comunisti di Gallarate», nella provincia di Varese (G. Bergami, *Carena Attilio*, in *Il movimento operaio italiano*, cit., p. 502).

⁴¹ G. Genette, *Paratexts. Thresholds of Interpretation*, Cambridge-New York, Cambridge U.P., 1997, p. 172.

⁴² G. Picchioni, *Prefazione*, in *Ricordi dell'imperatore Marc'Aurelio Antonino*, cit., pp. 1-42.

⁴³ Genette, *Paratexts*, cit., p. 172.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ivi*, p. 197.

mente» dalla prospettiva del prefatore – attraverso la strategia retorica della «*captatio benevolentiae*».⁴⁶

A Marco Aurelio, per riprendere Genette, «viene assegnato un valore rilevante»⁴⁷ da Picchioni, nonché l'utilità intellettuale, morale e socio-politica⁴⁸ delle memorie. Picchioni, inoltre, pone in rilievo il loro «valore non mediocre per la storia della filosofia».⁴⁹ Dunque, al lettore non può non giovare leggere «notizia così degli studi come del carattere e delle azioni dell'uomo straordinario che li ha scritti».⁵⁰

Pertanto, la sottolineatura notata da Leonetti è rimarchevole non solo perché enfatizza l'importanza dell'impegno civile, ma anche perché fa capire il motivo presente dietro la scelta di Gramsci di servirsi dei *Ricordi* come titolo «obbligatorio»: è idoneo a fornire il necessario fondamento etico-morale alle discussioni con i suoi giovani compagni.

Difatti, come afferma Boccardo, partecipare al Club era un «impegno»;⁵¹ bisognava adottare una moralità consona al «modo di essere» stoico che emanava dai *Ricordi*: un insegnamento etico che Gramsci, e da politico e da maestro, cerca prima di incarnare e poi di impartire.

6.

Il Marco Aurelio presentato al lettore da Picchioni è un personaggio fuori dal comune, ma, al medesimo tempo, un uomo con il quale il lettore si può identificare e può sperare di emulare. Picchioni afferma che l'Imperatore «era uno dei più sinceramente e risolutamente devoti» a quel «disprezzo della morte di che faceano professione gli stoici», di cui «in certi casi era anche un precetto uscire volontariamente di vita col suicidio». Ma, al contempo, «l'istinto naturale che all'uomo rende cara la vita e paurosa la morte, vivea tuttavia in lui potentissimo, e non potea esser vinto che dalla forza della volontà»⁵² e, aggiungerei, dall'intelligenza perché, a detta del medesimo Marco Aurelio, «la mente, la ragione può seguire, solo che il voglia, la sua propria via vincendo tutti gli ostacoli».⁵³

⁴⁶ Ivi, p. 198.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Ivi, p. 199-200.

⁴⁹ Picchioni, *Prefazione*, cit., p. 33.

⁵⁰ Ivi, pp. 40-41.

⁵¹ Boccardo, [*Testimonianza*], cit., p. 51.

⁵² Picchioni, *Prefazione*, cit., pp. 30-31.

⁵³ *Ricordi*, X, § 33, p. 440.

I *Ricordi*, afferma Picchioni, «sono una continua esortazione [...] all'osservanza dei precetti della sua filosofia», il primo dei quali «è che l'uomo conservi puro il suo *genio*, cioè a dire l'anima sua ragionevole, che egli discenda in sé stesso, procuri di rinnovarsi internamente e qui trovi il suo riposo»;⁵⁴ ovvero, bisogna cercare sempre di «superarsi», di trasformarsi in meglio. Inoltre, come scrive Picchioni, dai *Ricordi* emana anche la volontà di «imparare a governare sé stesso», perché Marco Aurelio «sapevasi chiamato a governare gli altri».⁵⁵ Antonino, afferma, teneva in «piccol conto in che avea gli interessi privati», perché la «sua sincera e inalterabile devozione» andava «a quella filosofia che stimava sopra tutto [...] il pubblico bene».⁵⁶

Anzi, l'uomo, si legge spesso nei *Ricordi*, è un «animale razionale e socievole» e perciò deve aver «cura di ripetere spesso a te medesimo: io sono un membro del sistema degli esseri intelligenti».⁵⁷ Ognuno, insomma, è una rotella nel grande ingranaggio della società; tutti siamo chiamati a farla progredire.

Così, non si può fare a meno di chiedersi quanto il giovane Gramsci aveva letto nei *Ricordi* non sia poi diventato parte integrante della sua personalità adulta, perché, come abbiamo avuto modo di constatare, in lettere scritte da Turi egli evoca il proprio stoicismo nonché il proprio essere un «animale socievole».

Ad ogni modo, per quanto riguarda lo stoicismo di Marco Aurelio, un suo compito autoimposto è quello di interpretare i fenomeni della vita e di inserirsi nel mondo servendosi, per dirla con Carlo Carena, come unica bussola della «filosofia, proprio come scienza del vero».⁵⁸

Difatti, come scrive Picchioni,

i *Ricordi* assumono un'altissima importanza morale pratica per l'impressione che la lettura di essi può lasciare nell'animo dei lettori. Perché se si considerano le condizioni dell'autore di essi e degli stoici in generale, nei quali la legge del dovere non aveva alcuna certa sanzione di pene e di ricompense in una vita avvenire; e furono nondimeno [...] modelli di vita virtuosa, come quelli che stimavano tal cosa la virtù da dover bastar sola, per la soddisfazione interna che essa procura, a premiare chi la coltiva, e da dover essere desiderata e seguita per amore di lei

⁵⁴ Picchioni, *Biografia di Marco Aurelio Antonino*, cit., p. 122; il corsivo è nell'originale.

⁵⁵ Ivi, p. 56.

⁵⁶ Ivi, pp. 96-97.

⁵⁷ *Ricordi*, VII, § 13, pp. 314-15.

⁵⁸ Carena, *Introduzione*, cit., p. IX.

medesima, come adempimento di una legge universale e divina, e non per alcun motivo esteriore qualsivoglia.⁵⁹

Gramsci legge i *Ricordi*, come abbiamo avuto modo di constatare, quando è ancora relativamente giovane e impressionabile. Quando li legge avrà anche notato (come Picchioni, riprendendo Marco Aurelio, afferma):

Chi possiede la certezza di una eterna beatitudine come premio della virtù, e di una eterna miseria come pena del vizio, non è meraviglia che seguiti quella e rifugga da questo: le conseguenze che ne debbono indubitatamente seguire sono motivi determinanti di tale potenza che non lasciano quasi alcun campo al libero esercizio della volontà. Sarebbe piuttosto meraviglia che chi possiede una tale certezza, sia per ragionamento scientifico, sia per fede religiosa, facesse il contrario.⁶⁰

Questa e simili affermazioni non possono non risuonare, se posso aprire una breve parentesi, quando Gramsci prende in mano i testi del Croce. Gramsci ricorda, scrivendo a Tatiana da Turi «come molti altri intellettuali del tempo (si può dire nei primi 15 anni del secolo)», anche egli si trovava

in un terreno comune che era questo: partecipavamo in tutto o in parte al movimento di riforma morale e intellettuale promosso in Italia da Benedetto Croce, il cui primo punto era questo, che l'uomo moderno può e deve vivere senza religione e s'intende senza religione rivelata o positiva o mitologica o come altrimenti si vuol dire. Questo punto mi pare anche oggi il maggiore contributo alla cultura mondiale che abbiano dato gli intellettuali moderni italiani, mi pare una conquista civile che non deve essere perduta...⁶¹

«[C]iò che il Croce chiama “religione” – si appunta Gramsci nel Quaderno 10, è – [...] una concezione del mondo con un'etica conforme».⁶²

⁵⁹ Picchioni, *Prefazione*, cit., pp. 34-35.

⁶⁰ Ivi, p. 35. Si veda, per l'opposizione stoicismo-cristianesimo, il Libro XI, § 3 dei *Ricordi* (nell'edizione Carena, cit., p. 172): «Oh quale è l'anima pronta, se necessario, a sciogliersi subitamente dal corpo, ossia a estinguersi, o a dissolversi o a sopravvivere! Ma questa attitudine derivi dal tuo proprio [superiore] giudizio, non sia l'effetto di una mera opposizione [irrazionale], come quella dei cristiani; sia meditata e dignitosa e convincente per gli altri, non teatrale».

⁶¹ *LC*, pp. 619-20. «Per Gramsci la religione era in quegli anni certamente un “oggetto di riflessione”», ritiene Righi. Difatti, aggiunge, «Gramsci afferma ripetutamente l'ambizione a un'immortalità del tutto laica» (M. L. Righi, *Gli esordi di Gramsci al «Grido del popolo» e all'«Avanti!» (1915-1916)*, «Studi storici», 55, 2014, 3, pp. 727-57: 744.

⁶² Quaderno 10 II, § 41: *QC*, p. 1308.

Non a caso, quindi, Gramsci nel 1917 fa leggere a un gruppo di giovani le memorie di un imperatore che dichiara: «Non è più tempo di far parola intorno a ciò che deve essere l'uomo dabbene, ma di incominciare ad esserlo».⁶³

7.

A parere di Marco Aurelio nella «costituzione dell'animale ragionevole», ovvero, «l'uomo dabbene», non si trova nessuna «virtù che si opponga alla giustizia».⁶⁴ E parte integrante della «filosofia», ovvero la sua etica, è «quella disposizione della mente per cui ella si appaga di sé medesima nelle cose che ti fa operare secondo la retta ragione».⁶⁵ Ne consegue una morale che esige di vivere «come quegli [...] che di nessun uomo non vuol essere né tiranno né servo».⁶⁶

Dunque, non devono sorprendere quegli scritti carcerari in cui Gramsci svaluta il «cesarismo», specialmente se teniamo presenti quelle memorie in cui Marco Aurelio apprezza il valore «di un reggimento civile dove la legge sia una per tutti e pari i diritti di ciascheduno, e di un governo regio che sovra ad ogni altra cosa tenga conto della libertà dei governati».⁶⁷ Pertanto, ammoniva sé stesso di «non incesarirti, a non imbrattarti; ché così suole avvenire»⁶⁸ a chi detiene il potere. Si ingiunge altresì di «patire che gli altri mi parli francamente»⁶⁹ e di «sopportare che altri contraddic[a] con libertà di parole» il proprio parere. Anzi, ritiene doveroso «rallegrarsi» quando l'interlocutore si «mostr[a] un migliore»,⁷⁰ perché la tirannide è covo di «invidia», «malizia», e «simulazione».⁷¹

Sicché per Marco Aurelio prendere in considerazione le opinioni degli altri e cambiare la propria posizione a causa loro è dimostrazione di forza, non di debolezza:

Non dimenticare essere da uomo libero anche il mutar parere e seguire il consiglio di chi propone un avviso migliore del tuo: perché egli è pur sempre tua

⁶³ *Ricordi*, X, § 16, p. 430.

⁶⁴ *Ivi*, VIII, § 39, p. 366.

⁶⁵ *Ivi*, III, § 6, p. 201.

⁶⁶ *Ivi*, IV, § 31, p. 232.

⁶⁷ *Ivi*, I, § 14, pp. 163-64.

⁶⁸ *Ivi*, VI, § 30, p. 292.

⁶⁹ *Ivi*, I, § 6, pp. 157-58.

⁷⁰ *Ivi*, VI, § 30, p. 294.

⁷¹ *Ivi*, I, § 11, p. 162.

l'azione che tu fai coll'esercizio della tua volontà, della tua facoltà giudicativa, e secondo il tuo intendimento.⁷²

Come avremo modo di constatare, la volontà di ascoltare e cambiare opinione in risposta a pareri non concordi è parte integrante del metodo didattico di cui si serve Gramsci nelle riunioni del Club.⁷³

8.

Come si diventa «uomo dabbene», Marco Aurelio si ricorda di averlo mutuato da suo padre, il pretore Marco Annio Vero, il quale consigliava «Il sentire modestamente di sé e volere stare ad uno stesso ragguglio con gli altri».⁷⁴ Ne consegue che gli avvertimenti contro la ricerca della fama sparsi nelle memorie dell'Imperatore sono così tanti da sembrare quasi un *Leitmotiv*. Per citarne soltanto alcuni, Marco Aurelio ritiene necessario dare «bando alle acclamazioni e alle adulazioni d'ogni genere»⁷⁵ ed esorta ad «essere disprezzatore della gloriuzza».⁷⁶ La gratificazione a suo avviso deve essere intrinseca, «sendo che possa darsi benissimo che un uomo sia sommamente buono, e che nissuno il vegga».⁷⁷ Nel Libro VI, dopo aver affermato che «[l]e acclamazioni del volgo non sono altro che strepito delle lingue», sostiene che «degnò di stima» è «l'operare secondo la “propria costituzione”».⁷⁸ «*to thine own self be true*», per dirla con il Polonio shakespeariano.

Gramsci, come si sa, già da giornalista in erba è restio a firmare i suoi interventi. E si sentono echeggiare i moniti di Marco Aurelio testé citati quando prende, nelle sue parole, «alla lettera il principio giusto esposto a Torino da Serrati [nel 1914] che un giornale proletario deve

⁷² Ivi, VIII, § 16, p. 354.

⁷³ Nel 1918, cioè all'epoca in cui si incontra con gli altri membri del Club, Gramsci scrive che la dittatura del proletariato, come lui l'intende, è «l'istituto fondamentale che garantisce la libertà, che impedisce i colpi di mano delle minoranze faziose. È garanzia di libertà perché non è un metodo da perpetuare, ma permette di creare e solidificare gli organismi permanenti in cui la dittatura si dissolverà, dopo aver compiuto la sua missione» (*Scritti*, vol. 3, p. 559). In altre parole, la dittatura del proletariato è per Gramsci «uno *status* temporaneo, uno strumento preparatorio della libertà, sicché il riconoscimento del principio della dittatura può coesistere, nello stesso testo, con l'affermazione che «tutta la storia degli uomini è lotta e lavoro per suscitare istituti sociali che garantiscano il massimo di libertà» (Rapone, *Cinque anni che paiono secoli*, cit., p. 378).

⁷⁴ *Ricordi*, I, § 16, p. 166.

⁷⁵ Ivi, p. 167.

⁷⁶ Ivi, VIII, § 8, p. 351.

⁷⁷ Ivi, VI, § 67, p. 340.

⁷⁸ Ivi, VI, § 16, p. 286.

essere anonimo e non deve servire da vetrina a nessuno».⁷⁹ Gramsci, infatti, come ci ricorda Righi, non «accolse mai le proposte che gli vennero avanzate da più parti di raccogliere i suoi interventi e pubblicarli in volume»; poi rinvia a quanto scrive Gramsci nel Quaderno 8:

Quistioni e polemiche personali. A chi giovano? A quelli che vogliono ridurre le quistioni di principio e generali a schermaglie e bizzze particolari, a casi di ambizione individuale, a trastulli letterari e artistici (quando sono letterari e artistici). L'interesse del pubblico viene sviato: da parte in causa, il pubblico diventa mero «spettatore» di una lotta di gladiatori che si aspetta i «bei colpi», in sé e per sé: la politica, la letteratura, la scienza vengono degradate a gioco «sportivo». In questo senso occorre perciò condurre le polemiche personali, bisogna cioè ottenere che il pubblico senta che «de te fabula narratur».⁸⁰

9.

Per Marco Aurelio, a differenza della fugace fama, «degnò di stima» – perché è ciò di noi «che rimane», cioè è orientato al futuro – è l'insegnamento: se «condotto a bene, non occorre procacciar più altro».⁸¹ A suo parere, «l'animale socievole» ed intelligente «sa che tutti gli esseri ragionevoli han parentela fra loro [...] è quindi conforme alla natura dell'uomo il tener cura di tutti».⁸² Dunque, il primo dovere dell'individuo è «cooperare al bene di tutti i suoi simili»,⁸³ perché, per dirla con Picchioni, «l'atto virtuoso è ricompensa di sé medesimo per la soddisfazione che procura all'anima ragionevole», il quale, come si è visto, «non aspetta alcun altro premio né in questa né in altra vita».⁸⁴ Al contempo, dato che «Nissuno si stanca del ricevere giovamento», «è a giovamento nostro e d'altrui ogni azione conforme alla natura. Non istancarti dunque di giovare a te medesimo col giovare ad altrui».⁸⁵

⁷⁹ Righi, *Gli esordi di Gramsci*, cit., pp. 727-28.

⁸⁰ Quaderno 8, § 71: *QC*, p. 982.

⁸¹ *Ricordi*, VI, § 16, p. 286.

⁸² *Ivi*, III, § 4, p. 199. Questo concetto è ribadito per tutto il testo. Per citare qualche esempio: «D'una sola cosa prendi piacere, e di quella ti soddisfa; del passare dall'una azione sociale all'altra azione sociale» (VI, § 7, p. 279); «Ancora è proprio dell'anima razionale l'amore del prossimo» (XI, § 1, p. 450); «... quanto intimo [è] la parentela che ha ciascun uomo con tutta la famiglia umana; perocché non di sangue o di seme, ma è comunanza di mente» (XII, § 26, p. 496).

⁸³ *Ivi*, VII, § 55, p. 331. Ribadisce questa sua convinzione, per esempio, in V, § 16, p. 233 («Il bene dell'animal ragionevole è la comunità») e in IX, § 1, p. 382 («La natura universale [ha] fatto gli animali ragionevoli gli uni per gli altri, affinché l'uno giovi all'altro, secondo il merito [di ognuno], e non gli nocca»).

⁸⁴ Picchioni, *Biografia di Marco Aurelio Antonino*, cit., p. 133.

⁸⁵ *Ricordi*, VII, § 74, pp. 343-44. Cfr. VII, § 73, p. 343 («Quando tu hai fatto del bene, ed altri ab-

Ne consegue che per Gramsci la didattica – «Gli uomini sono nati gli uni per gli altri. Ammaestrali dunque», aggiunge Marco Aurelio⁸⁶ – non è mai una attività secondaria: è una vocazione, una missione che caratterizza la sua attività anche quando il carcere gli preclude la militanza politica *tout court*. Ovverosia, laddove insegnare e fare politica sono prima dell'arresto tutt'uno, a Turi progetta dei libri nei suoi quaderni.

In questo senso, Gramsci supera l'Imperatore. Per spiegare, a differenza dei *Ricordi* (i quali per il loro autore erano un «colloquio con sé stesso»),⁸⁷ Gramsci intende i quaderni carcerari come base per un dialogo – anche se necessariamente *in absentia* – con futuri lettori. Egli, come si sa, quando scrive – lettere ma anche appunti – ha bisogno di «sentire un interlocutore [...] in concreto», di mettersi in rapporto dialettico con gli altri.⁸⁸ Dai quaderni, come scrive nel novembre del 1930, doveva uscire «un libro veramente interessante e che ancora non esiste». E quel libro come l'intendeva sarebbe stato «solo l'introduzione a un certo numero di lavori monografici».⁸⁹

10.

Come afferma Togliatti, il filo conduttore del pensiero di Gramsci si trova «nell'attività reale, che parte dai tempi della giovinezza e via via si sviluppa sino all'avvento del fascismo al potere, sino all'arresto e anche dopo».⁹⁰ Parte integrante di quell'attività, e consono a quanto aveva mutuato da Marco Aurelio, come abbiamo avuto modo di constatare, è l'insegnamento. Ed è logico che Gramsci si serva delle proprie letture, quelle della sua stessa formazione intellettuale, come strumenti didattici.

bia ricevuto quel bene; che vai tu cercando, come gli stolti, una terza cosa di più, cioè che si sappia aver tu fatto del bene, o che te ne sia reso il contraccambio?»), e XI, § 4, pp. 452-53 («Ho io fatto qualche cosa che giovi alla società? Adunque ho giovato a me stesso. Questo pensiero ti occorra sempre pronto alla mente, e ti conforti a perseverare»). Si veda anche IV, § 33, p. 234: «Ma che è ella poi, alla fin fine, la eternità del nome? Vanità pura. – Che è dunque quello a cui dobbiamo seriamente badare? Questo solo: che le nostre intenzioni sien giuste; le azioni, utili alla società...».

⁸⁶ Ivi, VIII, § 59, p. 380.

⁸⁷ Carena, *Introduzione*, cit., p. XIV. D'accordo risulta essere Picchioni, secondo il quale Marco Aurelio, «scriveva non per essere letto da altri, ma solo per sé medesimo» (Picchioni, *Prefazione*, cit., pp. 17-18), ossia, «per ammonire ed istruire sé medesimo» (Picchioni, *Marco Aurelio Antonino*, cit., p. 122).

⁸⁸ LC, p. 528.

⁸⁹ LC, p. 516.

⁹⁰ P. Togliatti, *Il leninismo nel pensiero e nell'azione di A. Gramsci (Appunti)*, in Id., *La politica nel pensiero e nell'azione*, a cura di M. Ciliberto e G. Vacca, Milano, Bompiani, 2014, pp. 1121-41: 1121.

Pertanto, oltre ai *Ricordi* di Marco Aurelio, Gramsci si serve degli scritti di Benedetto Croce e di altri pensatori idealisti (nel decimo quaderno del carcere ricorderà come nel 1917 era «tendenzialmente piuttosto crociano»),⁹¹ ad esempio dello storico Gaetano Salvemini e del filosofo Armando Carlini, quando compone «La città futura» (numero unico della Federazione giovanile socialista piemontese pubblicato l'11 febbraio del 1917): «un meditato esempio – a detta di Viglongo – di come si debbano interessare i giovani ad approfondire i problemi della coscienza individuale e della responsabilità sociale».⁹²

In questo fascicolo – scritto, ad eccezione dei brani or ora menzionati, dal solo Gramsci – si trova un rimando, un po' obliquo ma sufficientemente chiaro da meritare un accenno, alle memorie dell'Imperatore: il secondo dei *Margini*. Gramsci riprende i *Ricordi*, scrivendo «Quando discuti con un avversario, prova a metterti nei suoi panni. Lo comprenderai meglio e forse finirai con l'accorgerti che ha un po', o molto di ragione. Ho seguito per qualche tempo questo consiglio dei saggi».

Un «saggio» con cui Gramsci aveva familiarità – Marco Aurelio – consiglia di «[s]egui[re] col pensiero le altrui parole» e di «[p]ene- tra[re] coll'acume della mente nelle cose che si fanno e nell'animo di coloro che le fanno».⁹³ Però, per motivi contingenti, in questo scritto a *Margine* Gramsci trova necessario lasciare da parte l'Imperatore, perché ha trovato come «i panni dei miei avversari erano così sudici che ho concluso: è meglio essere ingiusto qualche volta che provare di nuovo questo schifo che fa svenire».⁹⁴

11.

Altro intellettuale crociano che figura nell'attività didattica gramsciana è Giuseppe Lombardo Radice, il cui *Concetto dell'educazione* è oggetto di un «compito» assegnato ad Andrea Viglongo e di almeno una discussione del Club.

Nel marzo del 1918 Gramsci pubblica su «Il Grido del popolo» questo scritto di Viglongo, presentandolo ai lettori come una recen-

⁹¹ Quaderno 10 I, § 11: *QC*, p. 1233.

⁹² A. Viglongo, *Amò Torino come la nativa Sardegna*, «Torino. Rivista bimestrale del Comune», 1967, 3, pp. 31-36: 36.

⁹³ *Ricordi*, VII, § 30, p. 322.

⁹⁴ *Scritti*, vol. 2, p. 104.

sione all'opuscolo di Lombardo Radice. Gramsci poi se ne avvale per contattare il pedagogo e informarlo del «lavoro che noi socialisti cerchiamo svolgere qui a Torino»⁹⁵ e anche per chiedergli, dato l'interesse di questi per «tutte le esperienze nuove pedagogiche», un giudizio sul Club, un'iniziativa questa «che certo – Gramsci ammette – non si afferma e sviluppa senza difficoltà».⁹⁶

Per Lombardo Radice, vivere significa dominare le passioni: «Io sono – vivo – perché partecipo del dramma spirituale eterno della umanità [...] cioè eterna tentazione all'errore, eternamente superata».⁹⁷ Così, leggendo l'opuscolo del noto educatore, Gramsci avrà sentito echeggiare i *Ricordi* di Marco Aurelio: Lombardo Radice, riprendendo la *Filosofia dello spirito* del Croce, afferma che le passioni, che alla luce del suo pensiero equivalgono agli errori, «si dominano, e, nel dominarle, è la vita; non si dominano, e si va incontro alla morte: dominarle e non dominarle sono i poli stessi, positivo e negativo della volontà», e «non si può pensare abolito uno» dei due poli «senza pensare abolito l'altro».⁹⁸

Successivamente, Lombardo Radice precisa che, dopo aver soppresso l'individualità attraverso l'autocoscienza (immedesimandosi nell'altro), l'allunno è tenuto a riconoscere sia il «concetto del progresso individuale come “processo di attivo allargamento di sé”», sia – e qui risuona di nuovo il volumetto di Marco Aurelio – «la vita umana come essenziale vita di relazione».⁹⁹ Ovverosia, il concetto dell'«altro» si amplia di continuo. Gramsci, abilitando i suoi alunni all'istruzione, insegna loro a perfezionare ed estendere all'infinito la «solidarietà umana» come vissuta dal loro maestro.¹⁰⁰

⁹⁵ *Ep.*, vol. 1, p. 176.

⁹⁶ *Ibidem.*

⁹⁷ G. Lombardo Radice, *Il concetto dell'educazione*, seconda edizione, con aggiunte, Catania, Francesco Battiato, 1916, p. 27. Nell'originale si legge «spirituate».

⁹⁸ *Ibidem.* Per Marco Aurelio si veda, per citare un solo esempio, *Ricordi*, II, § 5: «Poni continuamente attenzione a compiere con fermezza [...] quanto stai facendo, con serietà diligente, ma non ostentata, con amorevolezza, con libertà, con equità, e renditi libero da ogni altra immaginazione. A questo riuscirai, se compirai ogni tuo atto [...] evitando qualsiasi consideratezza e ardente ostilità ai moniti della ragione, qualsiasi falsità, egoismo, malcontento per ciò che ti è destinato» (ed. Carena, cit., p. 179).

⁹⁹ Lombardo Radice, *Il concetto dell'educazione*, cit., p. 25.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 12. Cfr., per esempio, la lettera alla madre, Peppina Marcias, del 7 giugno 1924: «... io sono abbastanza contento della mia situazione attuale, con tutti i rischi che essa comporta: sono orgoglioso di non aver cambiato nulla della mia linea di condotta degli anni passati e di essere sempre in prima fila nella difesa degli interessi del popolo che soffre» (*L.*, p. 352).

Dal *pamphlet* di Lombardo Radice si desume altresì l'importanza fondamentale, per il metodo didattico di Gramsci, dell'identificazione dell'insegnante con l'alunno. Il maestro deve mettersi nei panni dell'interlocutore e dialogare, nel senso dato al termine da Bakhtin (per cui inerente al dialogo è l'aspettativa di una risposta, una contro-replica, quindi uno stimolo alla ricerca di una conoscenza di sé che si fa più profonda quando viene fatta passare attraverso il filtro della prospettiva altrui). L'immedesimazione in e lo scambio dialettico con l'interlocutore permette sia all'insegnante sia all'allievo di superare un'alterità che, in fin dei conti, è solo contingente, esterno, illusoria.¹⁰¹

Vista da una tale prospettiva, la vocazione pedagogica di Gramsci, l'educare (il «giovare ad altrui» di Marco Aurelio) e il fare politica (l'agitazione-propaganda, il proselitismo, l'organizzare) sono tutt'uno.¹⁰² Ne segue la necessità di conoscersi sempre di più al fine di conoscere sempre meglio gli oggetti della propaganda e del proselitismo socialisti, ognuno un altro «me stesso». Il soggetto della storia, migliorando di continuo la propria conoscenza dell'altro, ottiene una sempre maggiore comprensione e di sé e dell'altro da sé. Così, seguendo all'infinito un metaforico nastro di Möbius, per “effetto domino”, quella comprensione si allarga ad includere – e chiedo scusa del bisticcio – sempre più altri “altri”.

Insomma, la migliore comprensione dell'altro da sé potenzia e accresce l'autoconoscenza e permette al soggetto di «superarsi» – di correggersi e trasformarsi, come Croce, riprendendo Hegel, definisce questo lemma¹⁰³ – di continuo.

Al contempo sia chiaro che non è intenzione di Gramsci, quando sottolinea per i soci del Club l'importanza della profondità introspettiva, di incoraggiarli a tentare di rendere conscio l'inconscio; le sue opinioni sulla psicoanalisi sono conosciute.

¹⁰¹ M. M. Bakhtin, *The Dialogic Imagination. Four Essays*, ed. by M. Holquist, Austin, University of Texas Press, p. 365.

¹⁰² Si veda in merito Maltese, secondo il quale Lombardo Radice rifiuta «di ridurre l'educazione alla sola dimensione scolastica» e propende per «processi di *reciproca educazione*» e «*l'educazione nel senso largo*» (Maltese, *Lecture gramsciane di Giuseppe Lombardo Radice* (I), «Studi sulla formazione», 2011, 1, p. 115; i corsivi sono citazioni dall'originale di Lombardo Radice). «Il maestro – secondo Lombardo Radice – educa *l'uomo*; attraverso l'alunno mira alla famiglia, alla città, alla nazione; la sua è opera di educazione scolastica in quanto è di educazione domestica e politica» (cit. *ivi*, p. 116; il corsivo si trova nell'originale di Lombardo Radice).

¹⁰³ B. Croce, *Eternità e storicità della filosofia*, Rieti, Bibliotheca editrice, 1930, p. 65.

Dunque, per i nostri fini attuali occorre aprire una parentesi e distinguere fra l'introspezione psicanalitica e l'autoconoscenza introspettiva. Conoscersi, nell'accezione di Gramsci, significa rendersi conto del proprio posto nel mondo – in relazione con gli altri, entro una società divisa in classi economiche –, interrogare apertamente¹⁰⁴ la propria «interiorità» (il perché e il come del proprio comportamento conscio) al fine di aiutare gli altri a «superarsi», *conditio sine qua non*, nel ricordo di Mario Garuglieri (comunista il quale per un periodo ha condiviso con Gramsci la reclusione a Turi, anzi uno dei tre «piantoni» chiamati da Gramsci ad assisterlo nella sua cella dopo la seconda grave crisi del 7 marzo 1933), per il raggiungimento di «una concezione democratica della vita».¹⁰⁵

A Turi, ci fa presente Garuglieri, durante l'ora del passeggio Gramsci teneva una scuola – modellata sul Club, come vedremo – «peripatetica».¹⁰⁶ «Camminando in modo da non dar motivo a richiami da parte dei carcerieri», Gramsci spiegava come per raggiungere un modo «democratico» di intendere la vita

si ha bisogno di interiorità, si deve tendere ad elevare il proprio spirito, sentire la necessità interiore che il proprio livello sia raggiunto da tutti i nostri simili, indipendentemente dal raggiungimento dello scopo o meno. Bisogna tender loro la mano, chinarsi a loro, se occorre, e fermamente sollevarli a noi. Uno spirito democratico deve avere un alto concetto della «personalità» umana, perché, quando non v'è rispetto per questa, manca la concezione democratica, e la personalità umana trova le condizioni del suo sviluppo soltanto nella «libertà democratica».¹⁰⁷

12.

Il Club è un primo tentativo di mettere in pratica la «solidarietà umana» evocata nell'opuscolo di Lombardo Radice. Prima di formalizzare gli incontri, come ricorda Viglongo, «[n]oi – Gramsci e i

¹⁰⁴ Apertamente e non soltanto privatamente perché, come scrive Gramsci a Lombardo Radice, «il Club ha nei suoi fini l'accettazione del controllo reciproco sull'attività quotidiana, familiare, d'officina, civile, di ciascuno. Vogliamo che ciascuno abbia il coraggio e l'energia morale sufficiente per *confessarsi* pubblicamente, accettando che gli amici lo consiglino e lo controllino: vogliamo creare la fiducia reciproca, una comunione intellettuale e morale di tutti» (*Ep.*, vol. 1, p. 177; i corsivi sono di Gramsci).

¹⁰⁵ M. Garuglieri, *Ricordo di Gramsci*, «Società», 1946, 7-8, pp. 691-701: 694.

¹⁰⁶ Ivi, p. 693.

¹⁰⁷ Ivi, pp. 694-95.

suoi allievi, cioè – si conversava sempre, eravamo filosofi peripatetici, passavamo giornate e nottate intere a conversare». ¹⁰⁸ Poi, a un certo punto, Gramsci comincia a dare anche dei compiti scritti, cioè

assegnava a ognuno di noi un tema e chi lo svolgeva, prima della discussione, passava il suo elaborato agli altri due. Gli altri due facevano le proprie osservazioni, dopodiché avveniva una conversazione a quattro, nella quale Gramsci indicava gli errori di svolgimento, soprattutto le conclusioni sbagliate, le deduzioni sbagliate, in che cosa si doveva andare oltre, tutte le possibilità dimenticate nello svolgimento del tema. ¹⁰⁹

Secondo un verbale «di una seduta del Club» redatto da Viglongo, è «possibile ricostruire con sufficiente attendibilità i compiti assegnati agli aderenti e gli argomenti affrontati nelle discussioni collettive. L'accento cade sugli sforzi dell'umanità per liberarsi dai miti e pregiudizi di casta o di chiesa». ¹¹⁰

Gramsci non esplicita ai suoi «allievi» perché abbia scelto di dare una struttura formale alle loro conversazioni. Perciò l'incertezza di Boccardo:

[c]he cosa esattamente si proponesse Gramsci con la fondazione di questo club sarebbe difficile dire perché, come in qualsiasi altra attività, soltanto con lo svolgimento del lavoro probabilmente il club avrebbe preso una sua fisionomia, modificandosi, migliorandosi, rifacendosi in qualche modo. ¹¹¹

Comunque, a parere di Boccardo, uno scopo del Club era quello di continuare «l'opera di formazione dei compagni che aveva già iniziato attraverso gli scritti sul “Grido del popolo”». ¹¹² Viglongo ipotizza che a livello macroscopico Gramsci voleva «esperimentare un suo sistema educativo», ¹¹³ creare, cioè, un luogo atto a consentire «un ampio e proficuo scambio di nozioni culturali e politiche». ¹¹⁴

¹⁰⁸ Viglongo, *Era senz'altro un settario*, cit., p. 45.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ G. Bergami, *Pia Carena*, «Belfagor», 35, 1980, 5, pp. 533-46: 538.

¹¹¹ Boccardo, [*Testimonianza*], cit., p. 51.

¹¹² *Ibidem*. Per Pia Carena «Il Club di vita morale rispondeva alla concezione di Gramsci di creare dei gruppi per l'elevazione spirituale e culturale dei giovani, dove c'è un pilota che educa, che eleva questi giovani» (P. Carena e Leonetti A., *C'era un fondo fanciullesco*, cit. p. 66).

¹¹³ Viglongo, *Era senz'altro un settario*, cit., p. 45.

¹¹⁴ Id., [*Testimonianza*], cit., p. 138.

In ogni caso, il Club di vita morale è un progetto “pilota”. Nelle parole di Viglongo:

Gramsci non si occupava solo del nostro club di vita morale. Quello è ciò che è riuscito a realizzare, ma in realtà egli avrebbe voluto crearne di altri. Infatti uno dei programmi era di creare tanti piccoli gruppi, in ognuno dei quali un elemento sopravanzasse leggermente gli altri in modo da fare da “traino”. Noi eravamo il primo nucleo dal quale dovevano irradiarsi gli altri, eravamo gli apostoli.¹¹⁵

Sebbene la forma e la direzione che avrebbe preso questa sperimentale “scuola-quadri” non siano chiarite agli allievi, la sua proposta di un’«associazione di coltura» socialista (presentata nel dicembre del 1917 sulle pagine dell’«Avanti!»),¹¹⁶ una scuola serale intesa a far avvicinare alla cultura le classi emarginate¹¹⁷ – allorché teniamo presenti la lettera a Lombardo Radice e la testimonianza di Garuglieri – permette di ricavare un’idea generale della direzione in cui intendeva procedere.¹¹⁸

13.

I dubbi e le domande espressi nella lettera a Lombardo Radice non impediscono di supporre che Gramsci non avesse già stabilito, prima di interpellare il noto pedagogo, delle idee sul percorso da intraprendere. In primo luogo, i membri dovevano contrastare, in sé stessi innanzitutto, «la faciloneria, [e] la superficialità che – ricorda Boccardo – sono stati sempre nel nostro paese in molti atteggiamenti e in molte attività e che non erano assolutamente assenti anche nell’organizzazione del Partito socialista italiano».¹¹⁹

Per dirla un po’ diversamente, i membri dovevano imparare a ragionare con la propria testa, a differenza di quanto avveniva nell’Università popolare torinese.¹²⁰ Lì, secondo Gramsci, si insegnava sol-

¹¹⁵ Ivi, p. 137.

¹¹⁶ *Scritti*, vol. 2, pp. 660-62.

¹¹⁷ Come scrive Marco Petrini: l’importanza del Club «risiede nel fatto che fu il tentativo di affrontare il problema della formazione delle masse popolari da un’angolazione differente rispetto al passato» (*Gramsci e il «Club di vita morale»*, cit., p. 153).

¹¹⁸ Per un altro tentativo di Gramsci, questa volta nel 1920-21, un «Proletkul’t italiano» basato su quanto faceva Lunačarskij nell’Urss, si veda C. Bermanni *Breve storia del Proletkul’t italiano*, in Id., *Gramsci gli intellettuali e la cultura proletaria*, Milano, Colibri, 2007, pp. 121-55.

¹¹⁹ Boccardo, [*Testimonianza*], cit., p. 51.

¹²⁰ Cfr. *Scritti*, vol. 1, pp. 144-45 e 804-6. L’Università popolare di Torino fu fondata nel 1900,

tanto una sorta di pensiero quantitativo: si chiedeva agli alunni di mandare a memoria un cumulo nozioni sconnesse che stentavano ad entrare nell'ambito dell'esperienza vissuta degli studenti. Uno scopo del Club, invece, era quello di impartire un modo di pensare qualitativo, nonché l'abilità di integrare nuovi concetti e idee nel già conosciuto affinché diventassero vera sapienza.¹²¹

Ai soci, rammenta Viglongo, Gramsci chiedeva di «pensare sempre a migliorare la propria capacità» di studiare e pensare, di ricercare e di esprimersi, cioè di «sapere svolgere un tema in tutta l'ampiezza possibile intendendo per ampiezza la profondità introspettiva, cioè la capacità di cercare in se stessi la verità».¹²²

I temi da svolgere erano «sempre relativi alla cultura operaia e all'educazione di se stessi». Inoltre, ed è ciò che più conta, «il principio fondamentale», come abbiamo già ricordato, era la «filosofia come riflessione», ovvero «l'autoeducazione»,¹²³ cioè l'acquisizione della capacità di proseguire da sé, senza maestro, con gli studi, sempre approfondendo la propria conoscenza di sé stesso: primo passo obbligatorio per chi ambisce essere agente, e non mero oggetto, della storia, nonché maestro a sua volta.

Altro obiettivo, questo a più lungo termine, del Club, era quello di formare dei maestri di futuri maestri: degli individui – se è lecito riprendere ancora Marco Aurelio – disposti a, e capaci di «conservare in istati ed in moti conformi alla ragione e vòlti al bene della società l'anima sua, ed aiuta il suo congenere a far lo stesso».¹²⁴ Gramsci voleva che i suoi discenti (gli «apostoli» di cui parla Viglongo) diventassero a loro volta anch'essi «docenti» a pieno titolo, e, come tali, si servissero di quanto avevano avuto modo di mutuare da lui a futuri dirigenti politici e maestri.¹²⁵

patrocinata dal Rettore dell'Università degli Studi, il quale mise a disposizione dei locali per corsi annuali di lezioni e di conferenze. Svolse il suo compito fino al 1930, quando la dittatura decretò di trasformarla in «Istituto di cultura fascista» (<https://www.unipoptorino.it/chi-siamo/storia> [12 marzo 2024]).

¹²¹ Viglongo, *Era senz'altro un settario*, cit., p. 45.

¹²² *Ibidem*.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ *Ricordi*, VI, § 14, p. 284.

¹²⁵ Secondo Aldo Magnani, anch'egli recluso con Gramsci a Turi, ancora nel carcere la «grande preoccupazione» di Gramsci «era quella di formare quadri» e quindi operava affinché «i compagni acquistassero cultura generale e cultura politica, perché [...] dovevano trovarsi nella condizione che – anche se isolati, anche se conoscevano soltanto pallidamente la linea politica del

14.

Carlo Boccardo, evocando le peripatetiche, «lunghe camminate sotto i portici» della vecchia capitale sabaudo già ricordate, rammenta come Gramsci, di fronte alla «ignoranza» dei suoi giovani allievi – «proporzionale – a detta del medesimo Boccardo – all’età e la presunzione all’età e all’ignoranza», li «lasciava parlare» senza mai spazientirsi né «mai assume[re] l’atteggiamento del teorico depositario di tutta la sapienza; gli piaceva far tesoro delle idee altrui ed ascoltava volentieri». ¹²⁶

Gramsci, aggiunge Boccardo, «[i]nterven[iva] per ultimo, inquadrava il problema», e metteva gli allievi nelle condizioni di capire e correggere i propri errori. ¹²⁷ Gramsci era, insomma,

un uomo affabile, molto cortese con tutti, molto paziente; esigente, sì, ma sotto un punto di vista morale: sul modo di lavorare, sul modo di presentare un lavoro, sull’impegno e la serietà nel fare le cose, ma allo stesso tempo comprensivo con quelli che non riuscivano, magari la buona volontà. Gramsci era fatto per incoraggiare tutti, per invogliarli, per infondere fiducia a ciascuno nelle proprie possibilità. ¹²⁸

A parere di Viglongo, «qualunque cosa Gramsci avesse fatto nella sua vita, sarebbe sempre riuscito un grande educatore»: ¹²⁹

partito – dovevano essere in grado di condurre avanti un’azione politica» (C. Bermani, *Gramsci in carcere a Turi nel 1932. Conversazione con Aldo Magnani*, in *Gramsci gli intellettuali e la cultura proletaria*, Milano, Colibrì, 2007, p. 241).

¹²⁶ G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 132-33. Cfr. *Ricordi*, I, § 9, pp. 160-61, dove Marco Aurelio esprime la propria gratitudine per essergli stato possibile acquisire l’abilità di studiare attentamente «quello di che gli amici hanno uopo; e il sopportare gli ignoranti [...] e il sapersi adattare a tutti per modo che conversare con esso lui era più dolce cosa che l’adulare di chicchessia, ed era egli nondimeno in quello stesso punto ed appo quelle stesse persone in venerazione grandissima».

¹²⁷ Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, cit., p. 133. Come fa notare Spriano, «[i]l tratteggio umano e politico» di Gramsci «ci è divenuto familiare attraverso i ricordi di tanti operai: il Gramsci che sa ascoltare gli altri, i compagni più semplici, il Gramsci “maieutico”» e, a mo’ di esempio, riporta un ricordo di un lavoratore, Nicola Potenza, del 1934: «Se si discuteva di un gruppo di fatti definito, Gramsci lo esaminava nei suoi vari aspetti, nelle varie fasi, nelle varie relazioni con altri fatti, nei suoi sviluppi fino a vederlo e a farcelo vedere in piena luce [...]. Se la conversazione non aveva un argomento obbligato egli si lasciava volentieri portare dalle nostre domande [...] e nel corso del ragionamento poneva egli stesso problemi nuovi» (P. Spriano, *Gramsci in carcere e il partito*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 86). Per l’attività didattica di Gramsci a Turi, si veda anche G. Lai, [*Testimonianz[a]*], in *Gramsci vivo*, cit., p. 22628.

¹²⁸ Boccardo, [*Testimonianz[a]*], cit., p. 51

¹²⁹ Viglongo, [*Testimonianz[a]*], cit., p. 135.

Se non avesse potuto fare altro si sarebbe dedicato all'insegnamento nella scuola o anche all'insegnamento privato. Nel movimento operaio ha avuto invece modo di farlo su un piano infinitamente più importante. Soprattutto ha avuto modo di lasciare delle orme che resteranno. Lui non nascondeva tuttavia che la sua preoccupazione nel movimento operaio era quella di educare dei giovani, molti giovani.¹³⁰

La storia del «“club di vita morale” è esemplare a questo proposito».¹³¹

Viglongo, anzi, ricorda come Gramsci «coi suoi allievi [...] sapeva e non trascurava mai di creare quella viva corrente di comunicazione tra docente e discente che è alla base della didattica di Giuseppe Lombardo Radice, da lui apprezzata».¹³²

Dunque, anche in questo recupero di Lombardo Radice da parte di Gramsci si nota l'ascendenza intellettuale di Marco Aurelio, il quale afferma di aver notato nel filosofo Apollonio «un uomo che manifestamente teneva per il minimo de' suoi pregi la pratica e la facilità ch'egli aveva del comunicare altrui la scienza», di non perdere la pazienza «nello spiegare».¹³³ Così, è più che lecito postulare che dalla lettura del volumetto delle memorie dell'Imperatore, Gramsci abbia anche avuto modo di mutuare la necessità di «avvezzar[si] ad ascoltare senza distrazioni ciò che altri dice, e ad entrare quanto più pu[ò] nell'animo di chi favella»,¹³⁴ parte integrante del metodo didattico rammentato nelle testimonianze rese da Viglongo e Boccardo.

15.

Iniziativa dalla vita breve, meno di cento giorni,¹³⁵ il Club comincia a sciogliersi quando Attilio Carena parte per il servizio militare dopo le feste di fine anno del 1917.¹³⁶ Gli altri due lasciano Torino per andare sotto le armi «circa tre mesi dopo».¹³⁷

Attraverso il Club si vede come Gramsci intende trasformare il mondo «molecolarmente», impartendo a raggiera «la cultura come

¹³⁰ Ivi, pp. 136-137.

¹³¹ Cfr. ivi, p. 137.

¹³² Viglongo, *Vita torinese di Gramsci*, «Almanacco Piemontese - Armanach Piemonteis», 1977, pp. 21-29: 26.

¹³³ *Ricordi*, I, § 8, pp. 159-60.

¹³⁴ Ivi, VI, § 53, p. 308.

¹³⁵ Boccardo, [*Testimonianza*], cit., p. 51.

¹³⁶ Bergami, *Viglongo Andrea*, cit., pp. 233-34: 233.

¹³⁷ Boccardo, [*Testimonianza*], cit., p. 51. Viglongo è «soldato dall'aprile del 1918 al 26 febbraio 1919» (Bergami, *Viglongo Andrea*, cit., p. 233).

vita morale», per recuperare il titolo di una raccolta di saggi del Croce del 1914,¹³⁸ altro titolo fondamentale per la formazione intellettuale di Gramsci. Egli fa leggere i *Ricordi* di Marco Aurelio ai suoi allievi perché gli preme impartire un «modo di essere»¹³⁹ in cui la libertà è «un abito di vita».¹⁴⁰

Il desiderio di vivere e insegnare a vivere una vita morale, mutuato dalla lettura dei *Ricordi* di Marco Aurelio, nel lessico gramsciano connota la soddisfazione intrinseca di servire da modello di rettitudine per gli altri. Nelle parole dell'Imperatore:

Come tu medesimo sei parte del corpo sociale, così anche ciascuna delle tue azioni è parte integrante della vita di quello. Adunque se una qualsivoglia di esse non ha per iscopo, o immediato e mediato, il bene della società, ella turba la vita comune rompendone l'unità, ed è sediziosa...¹⁴¹

Così pure, nel perentorio rifiuto, da parte del grande patriota, di chiedere, anche al momento della morte, la grazia al dittatore in cambio di una commutazione della pena, si sente echeggiare il terzo libro dei *Ricordi*:

Che cha altri faccia o dica, a me conviene uomo dabbene: per appunto come se l'oro, o la porpora, o lo smeraldo dicesse: che altri faccia o dica, a me conviene essere smeraldo, e avere il mio proprio colore.¹⁴²

¹³⁸ B. Croce, *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, Bari, Laterza, 1914.

¹³⁹ Boccardo, [*Testimonianza*], cit., p. 51.

¹⁴⁰ Rapone, *Cinque anni che paiono secoli*, cit., p. 121.

¹⁴¹ *Ricordi*, IX, 23, p. 397.

¹⁴² Ivi, VII, § 15, pp. 315-16.